

DOSSIER

Inaugurazione della nuova sede della Fondazione Feltrinelli

Milano, 13 dicembre 2016

INDICE

John Dewey, <i>Uniti da educazione e spirito democratico</i> . Inedito di 1916 in «Il Sole» Domenica dell'11 dicembre 2016	2
Armando Massarenti, <i>Se la cultura sa vedere più lontano della politica</i> in «Il Sole» Domenica dell'11 dicembre 2016	4
Anna Zafesova, <i>Milano, una cattedrale gotica per la Rivoluzione bolscevica</i> in «La Stampa» dell'11 dicembre 2016	5
Dario Cresto-Dina, <i>Lavoro e cultura, l'utopia possibile dell'uguaglianza</i> . Intervista a Carlo Feltrinelli in «la Repubblica» del 13 dicembre 2016	6
Michele Salvati <i>Fare cultura a Milano. L'occasione e i problemi</i> in «Corriere» del 13 dicembre 2016	8
Sergio Rizzo, <i>Il coraggio di Milano (e di Feltrinelli) che manca a Roma</i> in «Corriere» del 14 dicembre 2016	9
Marco Cremonesi, <i>Piramide della cultura e arena politica. La sede Feltrinelli battezzata dalle code</i> in «Corriere» Milano del 14 dicembre 2016	10
Simone Mosca, <i>Un polo didattico ma anche spazio di cittadinanza</i> in «la Repubblica» Milano del 14 dicembre 2016	11
Andrea D'Agostino, <i>Feltrinelli, a Porta Volta la «cattedrale laica» dei libri</i> in «Avvenire» Milano del 14 dicembre 2016	12

INEDITO DEL 1916

Valori Uniti d'America

Uniti da educazione e spirito democratico

Un secolo fa, all'infuriare dei nazionalismi, l'America era l'unica nazione capace di proporre un nucleo unitario di valori fondati sul proprio internazionalismo

Voglio citare solo due elementi del nazionalismo che il nostro sistema d'istruzione dovrebbe coltivare. Il primo è il fatto che la nazione americana è in sé complessa e composita. In senso stretto, è inter-razziale e internazionale nella sua essenza. È composta da una moltitudine di popoli di lingue diverse, eredi di tradizioni diverse, che coltivano diversi ideali di vita. Questo fatto è fondamentale per distinguere il nostro nazionalismo da quello di altri popoli. Il nostro motto nazionale, "One from Many" (da molti, uno soltanto), scava in profondità e si estende ad ampio raggio. Rappresenta un concetto che certamente acuisce la difficoltà di ottenere una reale unità. Tuttavia arricchisce immensamente le potenzialità del risultato da raggiungere. A prescindere dalla forza con cui proclama il proprio americanismo, se una persona presuppone che un qualsiasi ceppo razziale - una qualsiasi delle culture che compongono la nazione, di vitalità più o meno accentuata nella propria regione, insediata sul nostro territorio in qualunque momento - rappresenti un modello a cui tutti gli altri ceppi e le altre culture si devono conformare, questa persona tradisce l'idea di un nazionalismo americano. La nostra unità non può essere un unicum omogeneo come quello dei singoli stati europei da cui discende la nostra popolazione; la nostra dev'essere un'unità creata estrapolando e ri assemblando in un tutto armonico gli elementi migliori e più caratteristici che ogni popolo e razza hanno da offrire.

Io noto che molti di quelli che vanno proclamando la necessità di un supremo e unitario americanismo dello spirito non fanno altro che difendere uno specifico codice o una tradizione cui si dà il caso siano legati: hanno una loro tradizione del cuore che vorrebbero imporre a tutti. Misurando così l'ambito dell'americanismo a partire da un singolo elemento che ne fa parte, essi stessi tradiscono lo spirito dell'America. Né l'Englandismo né il New-Englandismo, né i puritani né i cavalieri, né tantomeno i teutonici o gli slavi rappresentano altro che una singola nota in una vasta sinfonia.

Il modo per affrontare il concetto d'identità-composta, in altre parole, è accoglierla, ma accoglierla nel senso di estrapolare il bene di ogni popolo per fare confluire il suo specifico contributo in un fondo comune di saggezza e di esperienza. Tutti questi lasciti e contributi messi insieme creano lo spiri-

to nazionale dell'America. Il pericolo nasce quando ciascun elemento si isola e tenta di vivere nel proprio passato per poi tentare di imporsi su altri elementi, o quantomeno di preservarsi intatto, rifiutandosi di accettare ciò che le altre culture hanno da offrire per tramutarsi in americanismo autentico.

Ciò che giustamente si contesta nel concetto d'identità-composta è il trattino, diventato un elemento che divide un popolo dagli altri, e che impedisce in tal modo la formazione del nazionalismo americano. Termini come irlandese-americano o ebreo-americano o tedesco-americano sono falsi, perché sembrano affermare l'esistenza di un luogo già esistente chiamato America, cui l'altro elemento si va ad aggiungere. Il fatto è che il vero americano, il tipico americano, è intrinsecamente una persona-trattino. Questo non significa che sia in parte americano e che un qualche ingrediente straniero si sia poi aggiunto. Significa che, come ho detto, egli è internazionale e interrazziale nella sua essenza. Non è americano più polacco o tedesco. L'americano è intrinsecamente polacco-tedesco-inglese-francese-spagnolo-italiano-greco-irlandese-scandinavo-boemo-ebreo eccetera. Il punto è capire che il trattino connette invece di separare. E questo significa quantomeno che le nostre scuole pubbliche dovranno insegnare a ogni elemento a rispettare tutti gli altri, e impegnarsi per mettere in luce tutti i grandi contributi del passato di ogni ceppo della nostra composita aggregazione di popoli. Auspicherei che l'insegnamento della storia americana nelle scuole sapesse tenere maggiormente conto delle grandi ondate migratorie che hanno continuato a plasmare la nostra terra per oltre tre secoli, e che ogni alunno fosse reso consapevole della varietà del nostro conglomerato.

Quando ogni alunno riconoscerà tutti gli elementi che sono confluiti nella nostra identità, pur continuando a custodire e a rispettare quelli provenienti dal proprio passato, saprà anche apprezzarli come fattori che contribuiscono a formare un tutto, più nobile e più bello delle sue singole parti.

In breve, se la nostra istruzione nazionale non saprà riconoscere nell'in-



Tiratura: n.d.
Diffusione: n.d.
Lettori: n.d.

Settimanale - Ed. nazionale

Dir. Resp.: Roberto Napolitano

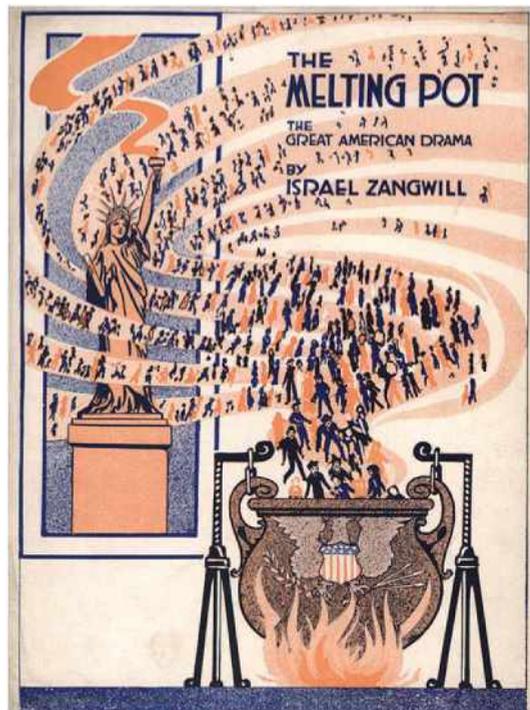
ternazionalità il tratto caratteristico del nostro nazionalismo, gli sforzi convulsi per assicurare l'unità non faranno che alimentare l'inimicizia e la divisione. I nostri insegnanti ne sono consapevoli, molto più dei politici. Mentre troppo spesso i politici hanno promosso un concetto viziato d'identità-composta o di campanilismo per raccogliere voti, gli insegnanti hanno lavorato per trasmutare le convinzioni e i sentimenti, una volta divisi e contrapposti, in una cosa nuova – uno spirito nazionale inclusivo, non esclusivo, accogliente e non geloso. L'hanno fatto con il contatto personale, la relazione cooperativa, la condivisione di attività e di speranze comuni. L'insegnante che è stato attivo nel promuovere la lotta comune per l'emancipazione e l'illuminazione dei nativi americani, degli africani, degli ebrei, degli italiani, e forse di una ventina di altri popoli, non può concepire l'America che come una nazione con una storia e delle speranze ampie quanto quelle dell'umanità – i politici chiacchierino pure quanto vogliono.

– **John Dewey**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INEDITO DEL 1916

Questo testo è tratto da «Spazi di cittadinanza», di John Dewey, prima edizione italiana con testo originale, presentazione di Stefano Laffi, traduzione di Sonia Folin, Quaderni di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, in uscita martedì: un testo inedito in Italia. Il titolo originale è «Nationalizing Citizenship» ed è la relazione che Dewey tenne al LIV meeting annuale della National Education Association of the United States (New York, 1-8 luglio 1916). L'opera, in ebook, rientra nelle proposte della Fondazione Feltrinelli, la cui nuova sede s'inaugura a Milano il 13 dicembre e cui è dedicata anche la pagina seguente



MANIFESTO | Il primo spettacolo dedicato al «Melting Pot», dall'omonimo titolo, di Israel Zangwill andato in scena nel 1908

Se la cultura sa vedere più lontano della politica

Armando Massarenti

È impressionante vedere - nel testo pubblicato qui a fianco, in uscita nella collana Quaderni della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli - come esattamente un secolo fa il filosofo pragmatista e grande educatore John **Dewey** avesse le idee chiare su temi oggi di stretta attualità. Le grandi ondate migratorie dell'Europa di oggi pongono problemi, sociali e culturali, che Dewey affronta guardando allo sviluppo del sistema educativo come al fulcro di un processo di lungo periodo e individuando negli insegnanti, e non nei politici, dunque nella cultura, i soggetti più consapevoli dei processi in corso. Una cultura consapevole dei propri valori di fondo, come abbiamo ribadito più volte negli ultimi cinque anni dopo la pubblicazione del nostro *Manifesto per la cultura*, è il motore di ogni possibile sviluppo. Soprattutto se, come nel caso di Dewey, essa si nutre di uno spirito autenticamente democratico.

La democrazia alla Dewey ha peraltro molto a che vedere con il progetto culturale: la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli inaugurerà il 13 dicembre con l'apertura della monumentale sede di via Pasubio, progettata da Jacques Herzog e Pierre de Meuron. «Una nuova sede iconica per una grande casa delle culture sociali», la definisce il presidente Carlo Feltrinelli; e il segretario generale Massimiliano Tarantino uno «Spazio di cittadinanza. Una piazza, contemporanea, meticciasca, accessibile, utile» oltre che un luogo ospitale per i ricercatori che, in postazioni progettate per loro, vorranno mettere a frutto la straordinaria documentazione contenuta negli archivi.

Milano Porta Volta. Luogo dell'Utopia possibile è il titolo del volume che presenta il progetto. E chi se non proprio Dewey può guidarci con lucidità verso una Utopia concreta, a portata di chiunque, per realizzare una società di cittadini liberi ed eguali, secondo il sogno di Amartya Sen (ricordato da Salvatore Veca) di una libertà vera per tutti? Magari imparando anche dagli errori della storia e dalle Utopie sbagliate o mal realizzate, come la Rivoluzione russa, cui la Fondazione dedicherà nel 2017 numerose iniziative per ricordarne il centenario. O meglio ancora dall'Illuminismo, pezzo forte degli archivi e degli studi promossi da sempre dalla fondazione. Ebbene, l'Utopia possibile di Dewey si identifica proprio nello stretto legame che egli istituisce tra democrazia e spazio pubblico. Come ha ricordato il francofortese Axel Honneth, in Dewey la sfera politica, o pubblica, «non è, come nella Arendt o, sebbene in forme attenuate, in Habermas, il luogo dell'esercizio comunicativo della libertà, bensì il medium cognitivo, mediante il quale la società tenta di determinare, elaborare e risolvere i problemi insorgenti nella coordinazione dell'agire sociale». Dewey ha come modello una comunità di ricercatori scientifici sinceramente impegnati a risolvere un problema. Egli osserva che, nella scienza, l'intelligenza e la qualità delle soluzioni dei problemi emergenti sono direttamente collegati alla democraticità della ricerca, cioè alla possibilità da parte di tutte le persone coinvolte di scambiarsi informazioni e avanzare critiche e considerazioni in modo libero e aperto. Gli fa eco l'architetto Herzog: «Resto convinto che investire nella cultura e nell'istruzione sia fondamentale per creare e mantenere in vita una società aperta».

Milano, una cattedrale gotica per la Rivoluzione bolscevica

Si inaugura martedì la nuova sede della Fondazione Feltrinelli: nel centenario dell'Ottobre, uno straordinario archivio di 120 mila documenti sarà digitalizzato e messo a disposizione del pubblico e dei ricercatori

Anna Zafesova

La Russia è parte dell'Europa, o un mondo a parte? Una domanda che ha tormentato gli ultimi tre secoli di storia, e che continua a rimanere il perno della storia e dell'attualità dei rapporti tra Est e Ovest del continente. Nel centenario della Rivoluzione d'Ottobre, il progetto «Oltre il confine» della Fondazione Feltrinelli si propone di tornare alle origini della grande frattura tra Russia e Europa, per provare a ripartire da un 2017 in cui tanti equilibri si spostano e si rompono.

Non è un'iniziativa commemorativa, spiega il responsabile del progetto Giovanni Sanicola: «La rivoluzione bolscevica è interessante in quanto ha impattato la narrazione collettiva, cercheremo di capirne l'eredità nel contesto del rapporto tra Russia e Europa». Con l'ausilio di fondi e archivi unici in Italia e in Europa, già trasferiti nella nuova sede della Fondazione Feltrinelli a Milano che verrà inaugurata martedì: 120 mila documenti che nell'ambito della ricerca verranno digitalizzati e messi a disposizione del pubblico e dei ricercatori, libri, riviste, giornali, saggi, che rappresentano e indagano la storia delle rivoluzioni russe, dei vari movimenti di emancipazione di contadini e operai, di pensatori di fine '800-inizio '900. E al centro un gioiello tutto da scoprire: gli oltre 4 mila manifesti dell'epoca sovietica, molti veri capolavori di grafica, tutti capolavori della propaganda, che insieme alle 10 mila cartoline del periodo zarista e comunista sono una testimonianza di grande impatto del Secolo breve.

Si tratta di un'esperienza nuova anche per la Fondazione Feltrinelli, spiega il suo responsabile editoriale, David Bidussa: «Ci siamo occupati di storia, di economia, di ricerche sociali, non abbiamo mai affrontato i problemi del linguaggio e della sua costruzione». Con l'arrivo dell'archivio dei manifesti e delle cartoline, parte della leggendaria collezione di Alberto Sandretti, si cominciano a esplorare nuove discipline, anche per raggiungere un pubblico non solo di addetti ai lavori, con la grande mostra di grafica che si terrà nella Fondazione a ottobre-novembre 2017. Ma «Oltre il confine» non vuole essere solo un progetto di studio degli archivi, per quanto ricchi possano essere: è una ricerca che per i prossimi due anni si articolerà tra il mondo «fisico» - con conferenze e incontri - e virtuale, con piattaforme di dibattito aperte anche al largo pubblico, presenza sui social network, creazione di kit didattici, ebook e materiali messi in rete sul sito www.legranditrasformazioni.it, il progetto lanciato dalla Fondazione con l'anniversario della Prima guerra mondiale.

I partner italiani e russi dell'iniziativa sono prestigiosi ed eterogenei, «abbiamo messo insieme persone e entità che di solito non si parlano e non si vogliono parlare», dice Bidussa. Perché i confini da superare sono più di uno: quello che la Russia ha cercato più volte di costruire per isolarsi dall'Europa, pur determinando da sempre la propria identità in un confronto con il continente di cui si sente parte, cercando un dialogo declinato a volte in forme conflittuali, a volte subalterne, ma anche il confine con cui l'Europa ha cercato di «contenere» la Russia. Il progetto di ricerca non vuole avere una ricaduta politica, ma è inevitabile fare i paralleli tra passato e presente, quando «finito il mito e l'antimito, rotti gli equilibri, stanno emergendo identità locali nuove e conflittuali». Fragili e quindi aggressive. La trasformazione delle identità nazionali è infatti una delle tre direzioni della ricerca, insieme all'economia e alla partecipazione politica, per dare una definizione all'idea dell'Europa.

R2/ La cultura

Feltrinelli: la rivoluzione dei libri per restituire il futuro ai ragazzi

DARIO CRESTO-DINA A PAGINA 51

Il valore della lettura. La sinistra
Suo padre. Intervista a Carlo
Feltrinelli, che oggi inaugura
la nuova sede della Fondazione

“Lavoro e cultura l'utopia possibile dell'uguaglianza”

DARIO CRESTO-DINA

MILANO

Andiamo a trovare i libri, suggerisce Carlo Feltrinelli mentre preme il tasto dell'ascensore. Bisogna scendere a meno due, dove fa freddo come dentro un laboratorio di crioterapia, se si vuole scoprire la scommessa della nuova Fondazione che porta il nome di Giangiacomo Feltrinelli e che apre oggi a Porta Volta. Nella Milano delle cinquecentesche mura spagnole, dove le bombe della seconda guerra mondiale avevano sepolto in un cratere di macerie un magazzino di legname della famiglia, c'è adesso una cascina lunga di vetro e cemento disegnata dagli architetti svizzeri Jacques Herzog e Pierre de Meuron che con la sua orizzontalità sfida l'arroganza dei grattacieli e custodisce un po' dello spirito buono del Novecento. «Tante cose stanno nascendo dal basso», mi dice Carlo Feltrinelli. La politica o qualcosa che gli somiglia, la protesta, il lavoro,

perché no?, la cultura. Qui sotto ci sono 12 chilometri di archivi, un milione e mezzo di carteggi storici, 260 mila libri, 17 mila riviste, diecimila manifesti. Si respira, soprattutto, l'aria di un tempo che va scomparendo: la vecchia carta, le care copertine e il ferro degli scaffali retrattili i cui sipari si aprono ruotando senza sforzo un timone simile a quello delle navi. Siamo nell'anti-wikipedia o la sua alternativa. Carlo, 54 anni di incessante, timido movimento, mi guida poi al quinto piano. Fino alla sala di lettura. Dominata dal sole e dal drappo rosso della Comune di Parigi, resterà

aperta ogni giorno dalle nove e trenta alle cinque e mezzo del pomeriggio con quaranta postazioni gratuite. Dal freddo i libri saliranno quassù, restituiti dal pianale di un montacarichi alla luce e alle mani dei lettori.

Che cos'è oggi un libro?

«Uno strumento fantastico di conoscenza dotato, qualcuno dirà purtroppo ma io dico per fortuna, di una sua fisicità. Leggere un libro è diventato un gesto rivoluzionario, significa rimanere soli con se stessi, fare fatica. Ma è anche un investimento per stare meglio al mondo».

Ma il mondo si è allargato,

una volta sembrava che potesse contenerlo in un pugno. Oggi addentrarsi nelle sue foreste significa entrare in un labirinto di cambiamenti. Come intende trasformarsi la Fondazione che suo padre, assieme a Giuseppe Del Bo, aveva immaginato come un luogo dove raccogliere e studiare la storia delle lotte politiche e sociali per l'uguaglianza?

«È il tentativo di un nuovo inizio. La storia e la politica non saranno più le uniche matrici della fondazione, guarderemo soprattutto verso il futuro in una dimensione molto economica. La di-

scontinuità è nei fatti, nella vita quotidiana di ciascuno di noi. Forse mai siamo stati così precari. Faticiamo a tenere la barra dritta nella tensione permanente tra innovazione e tradizione. Qui si farà ricerca in quattro direzioni: il lavoro nell'era della rivoluzione digitale, la globalizzazione sostenibile, le nuove dinamiche di partecipazione politica, la cittadinanza europea. È inutile che aggringa che vorremmo pensare soprattutto ai ragazzi che sono sprofondata in un vuoto di rappresentanza».

Sul futuro, ammonisce il filosofo Salvatore Veca, pesa la dit-

tatura del presente. Dove sta il varco, quell'utopia possibile che avete scelto come incipit?

«Restituire un senso di speranza condiviso, da soli non ne usciamo, siamo condannati all'immobilità. Abbiamo bisogno di aiutarci gli uni con gli altri come in un nuovo dopoguerra. L'Europa è percorsa da una ondata di fenomeni populistici che non sono certo nati in questo periodo, anzi, sono ben radicati nelle culture politiche di molti paesi, ma di recente hanno preso sembianze e ruolo inedito».

Che cosa la spaventa di più di ciò che ci circonda?

«Il fondamentalismo finanziario, per esempio. Il protezionismo cieco e l'esaltazione di un nazionalismo novecentesco, a tratti condito da accenni coloniali, che hanno un solo obiettivo: calcolare la paura del diverso, chiudere le porte al dialogo, assecondare una cultura politica del tutto e subito».

Non crede che il populismo della politica non sia altro che lo specchio di una società in disgregazione?

«La politica affronta la complessità della società con metodi

sbrigativi. Messaggi violenti, privi di reale contenuto, spesso contraddetti il giorno dopo e spesso dettati da contingenze elettorali che mai nessuno andrà a verificare, trovano il consenso di milioni di cittadini che sembrano non volere andare oltre. Si accontentano di un muro o di uno slogan per una rassicurazione effimera».

Lei è ancora un uomo di sinistra?

«Resto fedele a un grappolo di principi, anche se sono rimasto senza partito. Forse il mio partito è qui dentro. Oggi la qualità della politica è preoccupante, prevale un leaderismo spinto, nessuno sguardo sistemico, nessuna profondità di vedute, nessuna voglia di fare tesoro degli errori e degli insegnamenti del passato».

Stiamo cercando di uscire da una crisi di governo dopo il no alla riforma costituzionale che ha spinto Renzi alle dimissioni. Come giudica l'esperienza renziana?

«A Renzi va riconosciuto il merito di avere impresso un ritmo diverso alla politica italiana e al centrosinistra. Forse è caduto per avere estremizzato il suo metodo di semplificazione. Ha con-

centrato solo su di sé un ruolo e un'epoca, direi che è rimasto vittima del narcisismo che accompagna questa stagione della politica».

Ma non è che la politica incarna all'ennesima potenza l'ossessione generalizzata del selfie, l'immagine prima di ogni altra cosa come unica prova della propria esistenza?

«Non sono così presuntuoso da azzardare una risposta. Non so come sia possibile combinare una profondità di pensiero e di vedute con i mezzi di comunicazione che oggi consentono a milioni di persone di condividere un messaggio. Credo che questo pa-

rossismo della comunicazione e la schiavitù del consenso ci abbiano privato di una cultura della politica. L'immatunità politica ha prodotto uno stato generale di paranoia, da cui dobbiamo impegnarci a uscire. Qui vogliamo provare a misurarci anche con questa tempesta».

Chi è oggi l'editore?

«Uno che fa tanti mestieri diversi: il libraio, il barista, il ristorante, il produttore televisivo. Non c'è altra strada per salvare i

libri e i posti di lavoro».

Come editore qual è lo scrittore che le manca in catalogo?

«Mi sarebbe piaciuto pubblicare Roberto Bolaño».

Lei richiama alla responsabilità civile in un mondo fragile. Ebbene, nella fragilità dell'editoria c'era bisogno di dividersi in due saloncini del libro distanti meno di cento chilometri l'uno dall'altro?

«Non se ne sentiva l'urgenza e la Feltrinelli lo ha dichiarato con il suo voto contrario. Infatti, saremo sia a Torino sia a Milano, auspicando che gli esiti siano tali da giustificare gli investimenti».

Che cosa resta tra queste mura di Giangiacomo Feltrinelli?

«Nei suoi confronti credo di avere fatto tutto ciò che dovevo fare. Ho scritto un libro su di lui, su di noi. Ho rimesso in fila tanti pezzi complicati e dolorosi della mia vita. Le idee e la genialità di mio padre sono qui. La sua inquietudine, soprattutto, sarà sempre qui».

Ma che cos'è l'inquietudine?

«L'ansia, la fame, la voglia di non accontentarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

PARANOIA

L'immatunità politica ha prodotto uno stato generale di paranoia e paura

”



INAUGURAZIONE

FARE CULTURA A MILANO

L'OCCASIONE E I PROBLEMI

di Michele Salvati

L'apertura La sede della Fondazione Feltrinelli può essere l'inizio di un nuovo corso, l'avvio di una riflessione critica senza una diretta partecipazione alla politica né limitazioni dettate dall'ideologia

Si inaugura oggi, nel meraviglioso grattacielo sdraiato a terra che illumina viale Pasubio, la nuova sede della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli. L'augurio dei cittadini milanesi, e soprattutto di tutti gli studiosi e di tutti i politici di buona volontà e di qualsiasi orientamento, è che la nuova sede ospiti anche una nuova vita, una vita di cui la città e la cultura italiana hanno bisogno. La vecchia vita, prestigiosa

tano dalle esigenze attuali della stessa sinistra, dalle richieste culturali della città, degli studiosi, dei giovani, dei politici, che è meglio consegnarlo alla storia, agli archivi di cui è ricca la biblioteca. Una nuova appartenenza, oggi, non può che essere dominata dalle ragioni per cui la sinistra — nel mondo, in Europa e in Italia — incontra tante resistenze, fa tanta fatica a rendere popolare e condiviso il suo messaggio di maggiore uguaglianza e dignità sociale di tutti i cittadini. E soprattutto dei più deboli, che spesso non sono neppure cittadini. Studiare le forze che si oppongono a questo messaggio, capire perché i partiti

che a esso si ispirano sono oggi in crisi, dovrebbe essere il centro dell'attività culturale della Fondazione.

Ma non si correrebbe il rischio di avvicinarsi troppo ai partiti, a singoli partiti della sinistra, alle polemiche politiche correnti? Questo è un rischio che Giangiacomo e Del Bo si assunsero in pieno e ne pagarono i costi.

Ma non è questo che consigliamo a Carlo Feltrinelli e a Salvatore Veca, che hanno in mano le redini della Fondazione. Anzitutto la Fondazione potrà fare tante altre cose, consentite dalla splendida sede che si è data. Ma, anche quando si restringe al suo *core business*, il suo compito dovrebbe essere di riflessione critica e non di diretta partecipazione politica. Anche limitandoci alle università e agli istituti di ricerca di Milano e delle città vicine, ci sono moltissimi giovani studiosi — politologi, so-



**Le attività
Per studiosi e ricercatori
si apre la possibilità
di far conoscere al
pubblico i loro lavori**

ciologi, storici, economisti, giuristi e di altre discipline — che si occupano di temi attinenti agli interessi della Fondazione e non trovano nelle Università (e forse è giusto che sia così) una arena idonea a svilupparne le implicazioni politiche.

Offrire loro una sede in cui possono illustrare a un pubblico non accademico i risultati dei loro lavori, chiarirne le conseguenze politiche e sociali, potrebbe formare una efficace scuola di politica, cui parteciperebbero con interesse e profitto anche persone di diverso orientamento. E l'aurea distinzione weberiana tra la scienza e la politica come vocazioni diverse e incompatibili non verrebbe compromessa.

Il pericolo è piuttosto un altro, che la direzione di queste attività di coordinamento e di indirizzo cada nelle mani di persone fortemente ideologizzate, poco propense a fornire una visione a tutto campo dei problemi che la sinistra affronta e interessate invece, pur in perfetta buona fede, a restringere il campo agli autori, alle teorie, alle esperienze, al punto di vista politico che esse privilegiano. Il mio augurio a Carlo e Salvatore è che essi sappiano sventare questo pericolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo spazio riconvertito per la sede della Fondazione

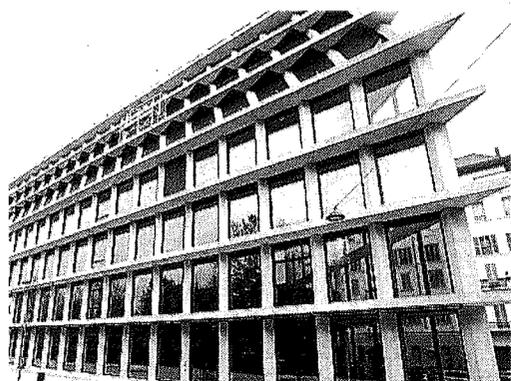
Il coraggio di Milano (e di Feltrinelli) che manca a Roma

di **Sergio Rizzo**

Ci vuole coraggio a fare certe scelte. E indubbiamente Carlo Feltrinelli, sua madre Inge e tutti i loro collaboratori, hanno avuto molto coraggio decidendo di imbarcarsi nell'avventura della nuova sede della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli a Milano Porta Volta. Così impegnativa che lo stesso Carlo Feltrinelli ieri non ha voluto giurare su un successo garantito di questa operazione. Ma avere coraggio è decisamente più facile quando le condizioni aiutano i coraggiosi. Il Comune di Milano, per esempio, non ha remato contro quando Feltrinelli ha proposto di riconvertire lo storico deposito di legname dell'azienda di famiglia in viale Pasubio realizzando al suo posto un grande edificio per ospitare l'enorme archivio della Fondazione intitolata a suo padre Giangiacomo, oltre ad ampi spazi aperti al pubblico, agli uffici, a sale lettura, a una grande libreria. Destra e sinistra d'accordo: non ha remato contro l'amministrazione di Letizia Moratti, né quella di Giuliano Pisapia. Anzi. La ragione è semplice. Fin da subito il Comune si è mostrato consapevole del fatto che quell'investimento privato rappresentava un vantaggio per l'intera comunità. Oltre a ritrovarsi un pezzo di città riqualificato, i milanesi avrebbero avuto anche accesso a un patrimonio culturale capace di contribuire ad accrescere la qualità della ricerca e della formazione in una società moderna ed europea. Il caso della Fondazione Feltrinelli è la dimostrazione che a Milano esiste una borghesia ricca e altrettanto consapevole delle proprie responsabilità da essere disposta a mettere in gioco anche ingenti risorse per operazioni, non necessariamente di tenore speculativo, che cambiano e modernizzano la città. Un aspetto che negli anni ha avvicinato progressivamente il capoluogo milanese alle grandi metropoli occidentali, dove la crescita e il cambiamento passano attraverso le iniziative private più che gli investimenti pubblici.

Succede a New York, succede a Londra, e ora succede a Milano. E a questo proposito proprio il suggestivo intervento della Fondazione Feltrinelli a Porta Volta, progettato da Jacques Herzog e Pierre de Meuron, non troppo lontano da piazza Gae Aulenti e dal Bosco verticale di Stefano Boeri, rende ancor più evidente il contrasto fra una Milano sempre più proiettata verso l'Europa e una capitale del Paese al contrario sempre più ripiegata su se stessa. Le cause della deprecabile situazione di Roma sono numerose e ampiamente note. Forse però ce n'è una che pur avendo un peso decisivo viene sempre trascurata. Quella borghesia che a Milano si sente investita di un ruolo guida nello sviluppo urbano, a Roma semplicemente non esiste. Anche qui si potrebbe discutere a lungo sui motivi. Ma nulla ci toglie dalla mente che se in un'area urbana a ridosso del centro di Roma qualcuno avesse posseduto un vecchio magazzino di legnami da ristrutturare, farne la sede di una fondazione culturale sarebbe stato il suo ultimo pensiero. Ci scommettiamo che avrebbe proposto di farne brutte palazzine da vendere un tanto al metro quadro. Ingaggiando una violenta battaglia con gli uffici comunali, che magari alla fine avrebbero ceduto. Negli ultimi cinquant'anni è sempre andata così e questo spiega l'assenza di buona architettura e di coraggiose scelte urbanistiche, cui ha corrisposto l'allagamento sconsiderato delle periferie con edilizia residenziale seriale e orrenda. Un andazzo che ha distrutto il territorio seminando cemento e arricchimenti ingiustificati, ma anche tensioni sociali e corruzione. Ascoltando ieri le parole dell'attuale primo cittadino milanese Giuseppe Sala, ha colpito lo stridente contrasto con l'intervento, peraltro sonoramente fischiato, di Virginia Raggi all'inaugurazione della Nuvola di Fuksas. Parlando di un'opera di architettura moderna il sindaco di Milano sottolineava con orgoglio il ruolo della città come motore dell'innovazione sociale del Paese, mentre la sindaca di Roma aveva descritto un'altra opera di architettura moderna soprattutto come fonte di sprechi. Che altro dire?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Inaugurata La nuova sede della Fondazione Feltrinelli



Piramide Feltrinelli battezzata dalle code

Presa d'assalto dopo l'apertura al pubblico. Mattarella: un simbolo d'avanguardia

La nuova sede della Fondazione Feltrinelli in viale Pasubio, da ieri, è aperta. I milanesi per vederla sono già in coda. Lo slogan dell'evento è «il futuro non nasce da solo». Lo dice il sindaco Giuseppe Sala: «Noi dobbiamo avere il coraggio e l'ambizione di volere qualcosa di più. Essere il luogo di riflessione collettiva». Carlo Feltrinelli ricorda il padre Giangiacomo come «l'uomo che ha pensato di fare la rivoluzione con i libri. E ha pensato di farla anche senza i libri».

a pagina 7

Piramide della cultura e arena politica La sede Feltrinelli battezzata dalle code

Mattarella: Milano all'avanguardia. E Napolitano: il sapere contro la deriva populista

Toni Servillo legge le parole con cui Giangiacomo Feltrinelli nel 1961 inaugurò la precedente sede della biblioteca da lui fondata. La nuova sede della Fondazione Feltrinelli, da ieri, è aperta. I milanesi, per vederla, si mettono in coda.

Lo slogan dell'evento è «il futuro non nasce da solo». Lo dice Giuseppe Sala, che sprona: «Noi dobbiamo avere il coraggio e l'ambizione di volere qualcosa di più. Essere il luogo di riflessione collettiva e di ricostruzione del pensiero». E lo smagliante edificio di Jacques Herzog e Pierre de Meuron è la miglior dimostrazione di come uno straordinario patrimonio di parole e idee, i libri e

i documenti della Fondazione, possa trasformarsi in una ricchezza collettiva materiale: la nuova costruzione — realizzata in due anni con il coordinamento di Coima — regala infatti alla città spazi pubblici, espositivi e di lettura. Che, come ha scritto il presidente Sergio Mattarella, ci dicono che «una volta di più Milano è all'avanguardia».

La Fondazione nasce e vive nel segno della sinistra, nella sala di lettura è esposta la bandiera della Comune di Parigi del 1871. E Carlo Feltrinelli, introdotto da Gad Lerner, ricorda il padre Giangiacomo come «l'uomo che ha pensato di fare la rivoluzione con i libri. E ha

pensato di farla anche senza i libri». Però, il governatore **Roberto Maroni** non si è sottratto. E ieri mattina ha firmato un accordo che impegna la Regione a una serie di progetti «per far vivere la cultura e i saperi, la ricchezza immateriale che da sempre è uno dei tesori di Milano e della Lombardia». Quanto a Fondazione Cariplo, il presidente Giuseppe Guzzetti ha ricordato come i rapporti tra i due enti siano antichi, 23 anni sui 25 di vita di Cariplo.

È possibile che la Fondazione diventi il terreno di confronto anche dentro alla sinistra. Del resto, scherza Lerner, Massimiliano Tarantino «si fa chiamare segretario generale,

come nel Pci». All'inaugurazione partecipano, ovviamente Inge Feltrinelli e il presidente onorario Salvatore Veca. Ma anche Brunello Cucinelli, il «vicino» Oscar Farinetti e Miuccia Prada.

Di certo, la fondazione ha fatto tornare militante anche Giorgio Napolitano. Che nel suo messaggio ricorda che «c'è una china da risalire». I cui «dati essenziali» sono sì «il diffondersi dell'anti-politica» e il «sempre più pernicioso far leva sulla demagogia populista». Ma anche «l'inclinazione al plebiscitarismo, referendario e non». E così, anche Matteo Renzi è servito.

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Simbolo di lotta

Nella sala di lettura è esposta la bandiera della Comune di Parigi del 1871

“Un polo didattico ma anche spazio di cittadinanza”

Festa in viale Pasubio per l'inaugurazione della Fondazione Feltrinelli: “Faremo ricerca”

SIMONE MOSCA

La cerimonia si apre con la lettera di saluti inviata da Sergio Mattarella. Poche righe senza fronzoli che alla fine qualche complimento lo concedono e definiscono la navicella di vetro e cemento svelata ieri in viale Pasubio dopo 10 anni spesi tra progettazione e lavori, un palazzo «realizzato con capitali esclusivamente privati, ma con intenti di autentico servizio pubblico, che pone una volta di più Milano all'avanguardia». La festa di inaugurazione della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli ieri mattina, nello spazio polifunzionale al primo piano dell'edificio progettato da Herzog & de Meuron, ha visto una sfilata di autorità politiche, economiche e culturali. Tra i tanti Miuccia Prada, Stefano Boeri, Oscar Farinetti, Giovanni Bazoli, Andrée Ruth Shammah. Un tappeto rosso meritato per un progetto coraggioso che Carlo Feltrinelli, facendo gli onori di casa, ha presentato come «uno spazio di cittadinanza vero, fruito, fruibile, in grado di fare ricerca e sviluppare il pensiero critico». E, ancora, come un antidoto all'attuale «stagione di paranoia segnata dal narcisismo dei tweet». Lo ha fatto ripercorrendo la storia di un'istituzione voluta «per raccontare la storia del movimento operaio che il fascismo aveva interrotto» anzitutto dal padre Giangiacomo, di cui ha voluto ricordare come un esempio «la radicalità, tra rivoluzione e eccessi». La prima sede aprì in via Scarlatti per poi traslocare nel '61 in via Romagnosi. E all'addio allo storico indirizzo dopo 55 anni di onorato servizio a due passi da piazza Scala, ha dedicato un documentario uno dei figli di Carlo, Giacomo, intervenuto nel segno della continuità dinastica prima che fosse proiettata una clip del lavoro. I ringraziamenti vanno poi alla matriarca, Inge, seduta in prima fila in cappottino rosso, quindi a Salvatore Veca, colonna da 30 anni dell'istituzione che oggi garantisce da presidente onorario. Non dimentica nemmeno lo sforzo delle giunte che hanno seguito il progetto, a partire da quella Moratti. In sala c'è Giuliano Pisapia, al leggio l'intervento tocca al sindaco Sala che definisce il patrimonio della Fondazione «una chance unica di crescita collettiva». Spazio anche al presidente della Regione **Roberto Maroni** e all'architetto Jacques Herzog, quindi a Gad Lerner con un'altra lettera, stavolta più lunga, firmata da Giorgio Napolitano, assente per motivi di salute. L'ex presidente vede nel bagaglio Feltrinelli «un propellente per andare più in alto». Bisogna elevarsi dal «sempre più pernicioso far leva sulla demagogia populista, sull'improvvisazione

per via mediatica, sull'inclinazione al plebiscitarismo, referendario e non». È il turno di Massimiliano Tarantino, segretario della Fondazione, che si presenta estraendo dalla tasca la prima edizione di Utopia di Tomaso Moro, 1518. «Piccolissimo, un tascabile perché doveva circolare segretamente, il genere di libri che preferiamo». L'elenco dei progetti della Fondazione prevede la creazione di un polo didattico, studi sulle trasformazioni legate al lavoro digitale, un osservatorio su populismo e democrazia in Europa. Infine performance e installazioni aperte al pubblico «che divulgheranno in maniera più semplice le nostre ricerche proprio qui, dove ci troviamo». Tony Servillo legge una lettera di Giangiacomo del '61. Si scende per un brindisi in libreria, il bar si chiama Babbitonga. Una formula al neon appesa tra le decorazioni recita «Cultura=Capitale», illumina Carlo Feltrinelli che saluta Alessandro Profumo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

L'INAUGURAZIONE

Lo spazio apre un nuovo corso per l'istituto di ricerca fondato dall'editore Giangiacomo Feltrinelli nel 1949

IL PATRIMONIO

A disposizione della Fondazione dodici chilometri lineari di archivi con 270.000 volumi e 16.000 periodici

GLI INTERESSI

La Fondazione opera nel campo delle scienze storiche, politiche, economiche e sociali in un network di 350 istituti

LA LIBRERIA

Al piano terra una libreria con un concept inedito. A disposizione un assortimento di 15.000 titoli

Feltrinelli, a Porta Volta la «cattedrale laica» dei libri

Sala: la nuova Fondazione è la Milano che cresce

ANDREA D'AGOSTINO

Neanche questa volta a Milano è arrivato un esponente del governo. «Ma forse, oltre che una coincidenza, non è stato tanto un male. Quello che inauguriamo oggi è un altro spazio-simbolo della Milano che cresce», indipendentemente dalle turbolenze politiche che hanno scosso il Paese negli ultimi giorni. Ha esordito così Gad Lerner, presentando la nuova sede della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Ad una settimana esatta dalla prima della Scala, un'altra "prima" ma all'insegna della lettura, e di nuovo senza la politica nazionale. In compenso non sono mancati i rappresentanti delle istituzioni: il sindaco Giuseppe Sala, il governatore **Roberto Maroni** e Giuseppe Guzzetti presidente della Fondazione Cariplo (che a giorni compirà i suoi primi 25 anni di attività). Dopo due anni di lavori, tra viale Pausubio e viale Francesco Crispi spicca ora una grande struttura in cemento e vetro - progettata dagli architetti svizzeri Herzog e De Meuron - che ricorda una cascina, se non una vecchia fabbrica, ma anche una

"cattedrale laica" come l'ha chiamata qualcuno, di cinque piani. All'interno, 250 metri quadrati di sala lettura all'ultimo piano con 40 postazioni e un'aula didattica; al primo piano la sala conferenze, al piano terra una libreria Feltrinelli con 15mila titoli e un caffè, e al piano interrato l'archivio della fondazione. All'esterno, un grande boulevard alberato amplierà la prospettiva di viale Crispi; i lavori sono ancora in corso e dovrebbe finire tra un paio di mesi. «Per Milano è un centro di cultura, anzi, è oltre la cultura», ha detto una Inge Feltrinelli visibilmente commossa, mentre il segretario generale della fondazione, Massimiliano Tarantino, ha sottolineato l'apertura alla città con le iniziative in programma (vedi box a fianco). Sala ha invece ricordato «la coerenza tra questo progetto e

Milano all'insegna della crescita, culturale e urbanistica. E in questo momento stiamo lavorando molto sulla cultura e l'inclusione sociale», ricordando la presentazione del piano delle periferie di lunedì. **Maroni** ha invece annunciato che ieri mattina la Regione ha siglato un protocollo con Fondazione Feltrinelli «che ci impegna a cooperare per migliorare l'attrattività lombarda nei campi della ricerca, in ambito digitale e creativo e nella valorizzazione del capitale umano soprattutto dei giovani». Nel bilancio 2017 «avremo un fondo per finanziare questi progetti che riguardano anche la globalizzazione, un nuovo concetto di cittadinanza europea e l'innovazione della politica». E, a proposito di politica, alla domanda su cosa si attende dal nuovo governo Gentiloni, Sala ha commentato: «Avrò un giudizio più compiuto quando vedrò come gestiranno l'eredità del precedente rispetto a Milano. Bisogna essere sempre positivi, però è chiaro che attendo un incontro col governo per capire se, come spero, confermeranno tutto il lavoro che abbiamo fatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inaugurazione

Una settimana dopo la Scala, un'altra Prima senza la politica nazionale



La nuova sede della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli in viale Pausubio

(Ansa)